

GIANPAOLO ROMANATO

La politica estera è una chiave interpretativa della vita pubblica italiana postunitaria non meno importante della politica interna. Eravamo un paese povero, ricco più di analfabeti che di alfabetizzati, in lite furiosa con il papa, in debito con mezza Europa per l'inatteso successo dell'unificazione. Sarebbe stato saggio concentrare forze e risorse sugli infiniti problemi interni, darsi da fare per amalgamare popolazioni, lingua, economia, istituzioni, ancora molto sconnesse, investire denaro ed energie nel miglioramento delle condizioni di vita penose delle campagne. E invece cominciammo subito a pensare all'espansione coloniale, al concerto europeo, alle alleanze, ad entrarvi con un rango politico e militare che ancora non avevamo. Operammo da grande potenza, mentre eravamo solo un piccolo paese. Molte delle nostre difficoltà di allora (e anche di oggi...) derivano dalla sproporzione che si creò in quegli anni tra il paese legale e quello reale, come si usava dire, tra i palazzi del potere e l'Italia contadina, spietatamente descritta dall'Inchiesta Iacini. Questo libro di Giovanni Tassani su Tommaso Tittoni (*Tommaso Tittoni. Politica estera e dibattito politico in età giolittiana*, edizioni di Storia e letteratura, pagine 300, euro 38,00), che fa luce su un personaggio finora trascurato dalla storiografia, serve anche a riflettere su questi problemi.

Uomo della destra moderata, romano, cattoliceggiante, ricchissimo grazie al matrimonio con una aristocratica bergamasca, Tittoni (1855-1931) percorse il cursus honorum tipico della classe dirigente liberale. Laureò in legge, specializzazione all'estero, ottima conoscenza delle lingue, frequentazioni ad alto livello, divenne amministratore comunale e provinciale a Roma, molto attento alla crescita della città e del territorio romano (porto di Civitavecchia, ferrovia Roma-Viterbo). Deputato dal 1886, prefetto a Perugia e a Napoli (1898-1903), senatore nel 1902, Giolitti lo impose l'anno dopo come ministro degli Esteri nel suo primo governo, sorprendendo non pochi osservatori per la scarsa familiarità che questi aveva con le questioni di cui avrebbe assunto la gestione. A indurre Giolitti alla scelta furono probabilmente la correttezza e la lealtà che l'uomo aveva sempre dimostrato. Da allora e fino alla guerra - nel 1912 cedette il ministero a Antonino di San Giuliano, diventando ambasciatore a Parigi - fu il protagonista della complicata trama dei nostri rapporti internazionali. Dopo la guerra tornò brevemente a capo della Consulta, come si chiamava allora il ministero degli Esteri, dal palazzo in cui aveva sede, che oggi ospita la Corte costituzionale, per scivolare poi in ruoli di alto notabilità ma di scarso peso: la presidenza del Senato e della neonata Accademia d'Italia. Quando Tittoni prese le redini della nostra politica estera eravamo da vent'anni vincolati dall'alleanza con Germania e Austria-Ungheria, la Triplice, che avevamo stipulato tra molte incertezze e interpretato poi con la più ampia libertà, ritenendoci liberi di stringere accordi di vario genere con Gran Bretagna, Francia e Russia, che stavano creando la trama dalla quale nascerà l'Intesa. Sono i famosi "giri di valzer" che tanto irritarono la diplomazia internazionale e convinsero il governo di Vienna che Roma fosse un socio infido: «È da domandarsi, nelle gravi contingenze attuali - siamo nel 1912 e la confidenza viene da un dispiaccio austriaco al governo tedesco che si può leggere in questo libro - se in caso di bisogno ci possiamo veramente fidare di questa terza alleata», cioè l'Italia. E infatti, quando il bisogno si presentò, due anni dopo, i timori austriaci si rivelarono fondati e l'Italia, come ben sappiamo, passò dall'altra parte, facendo una piroetta che com-

STORIA

Politica estera indecisa a tutto Il caso Tittoni

Giovanni Tassani analizza la figura della destra liberale alla quale Giolitti affidò a sorpresa il ministero chiave. Con prudenza resse le ambizioni di un Paese debole in un'ora difficile

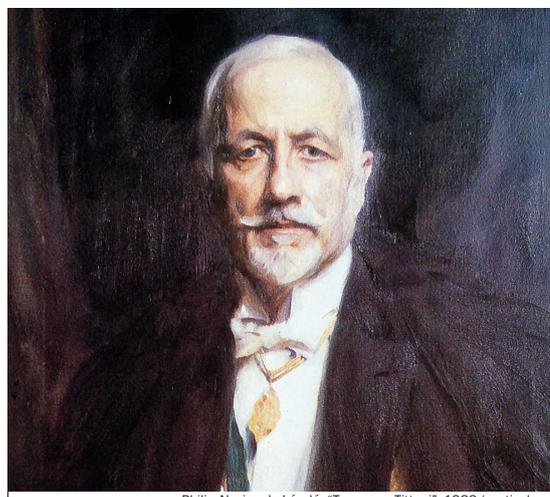
tenere in piedi una trama politica nella quale ci eravamo inseriti confidando di avere una posizione negoziale forte che in realtà non abbiamo mai avuto. Gli interventi del ministro abbondano di parole rassicuranti dietro le quali c'era però, sempre, l'incertezza sui nostri reali interessi. Quali erano? Riscattare le terre "irredente", Trentino e Trieste, ancora soggette all'Austria? E allora perché rifiutammo nel 1882 di seguire l'Inghilterra che aveva chiesto il nostro aiuto in Egitto (Tittoni, che allora era ancora

un personaggio minore, giustamente lo definì un «errore colossale») e ci infiammo poco dopo negli sconosciuti altipiani dell'Eritrea, dove nessuno voleva andare? Inserirci nella politica balcanica? Ma i Balcani erano un torbido labirinto di lingue, religioni, interessi, confini intrecciati, terroristi e società segrete, dai quali era saggio girare alla larga. Persino Bismarck preferiva starne lontano. Pone molte domande, insomma, e poche risposte convincenti, tutta la linea politica tenuta dall'Italia nello scorcio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando si definisce a poco a poco il qua-

dro internazionale da cui scaturirà il fatale assassinio di Sarajevo. Dire che eravamo il vaso di coccio tra vasi di ferro forse è eccessivo, ma non è molto lontano dal vero. E di questa politica penolante Tittoni fu probabilmente il massimo interprete, sempre mosso dal desiderio di compiacere troppi interlocutori per essere veramente creduto, come disse alla Camera nel 1906: «Nessuna riserva, nessun sottinteso, nessuna ambiguità. Tale è la caratteristica della politica italiana». In realtà di riserve, sottintesi e ambiguità ce n'erano molti, come rilevò Luigi Albertini, proprio in riferimento a Tittoni, in molte pagine del suo mastodontico studio sulle origini della Grande guerra. Tassani interrompe qui la sua ricerca, sulla soglia dell'evento bellico che mise a nudo tutte le contraddizioni in cui eravamo andati a cacciarsi, promettendo un seguito che ci auguriamo di poter leggere, se non altro per seguire l'evoluzione di un personaggio il quale, senza avere avuto la statura del vero leader, visse però sempre al centro della vita politica italiana, almeno fino all'arrivo al potere di Mussolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

prometterà a lungo la nostra reputazione internazionale. Tassani ripercorre con attenzione questa complessa vicenda tenendo l'occhio fisso su Tittoni, che fece del suo meglio per



Philip Alexius de László, "Tommaso Tittoni", 1923 (particolare)

Il libro / Dialoghi a Desio e Forlì

Il volume di Giovanni Tassani *Tommaso Tittoni. Politica estera e dibattito politico in età giolittiana* (edizioni di Storia e letteratura) sarà presentato in due occasioni. Sabato 2 dicembre presso Villa Tittoni a Desio (MB) con l'autore intervengono gli storici Guido Formigoni (prorettore dello Iulm di Milano) e Gianpaolo Romanato (Università di Padova). Nell'occasione sarà inaugurata una mostra fotografica. Lunedì 4, presso l'Università di Forlì, Tassani dialogherà con Stefano Bianchini, Francesco Privitera e Paolo Soave, docenti di Relazioni Internazionali e Storia delle Istituzioni dell'Europa Orientale.

CARTEGGI

Croce e Carducci tra filosofia e stile

MASSIMO ONOFRI

Benedetto Croce pubblicò a puntate le *Memorie di un critico* su "La Critica" tra il 1915 e il 1917, suggerendole con la data 15 agosto 1915. Vi si ricostruisce, non senza emozione, anche il rapporto con Giosuè Carducci, ricordando il «giorno memorando» in cui gli arrivò una cartolina in cui l'ammirato poeta e maestro, con «larga e slanciata scrittura», avuto conoscenza di certi suoi «scrittarelli di storia napoletana», gli si rivolgeva per proporgli «questi» e chiedergli «notizie circa il soggiorno e le relazioni in Napoli di Giovanni Fantoni». Poi aggiungeva: «Negli anni seguenti, egli continuò ad adattarmi di tanto in tanto a questi piccoli servizi, e a lodarmi per le mie fatiche erudite, che gli inviavo in omaggio». Abbiamo sotto gli occhi, grazie all'editore Aragno, il volume che raccoglie l'intera corrispondenza: *Carteggio Croce-Carducci. 1887-1906* (pagine 128, euro 28,00). Il tutto a cura di Felicia Audisio, che firma anche una lunga e dettagliatissima introduzione, premurandosi anche di approfondire all'uso tutte le questioni che restano implicite nell'epistolario, non mancando di ricostruire sempre il contesto storico e filologico entro cui si muovono i due corrispondenti o le figure storiche di volta in volta chiamate in causa. Basterebbe citare, a proposito del già menzionato arcade e giacchino partenopeo, il paragrafo del secondo capitolo dell'introduzione, significativamente intitolato *Carducci, i "Lirici del secolo XVIII" e l'edizione Solerti delle "Odi" di G. Fantoni*, là dove appunto si parla soprattutto dell'antologia in cui lo stesso Carducci lo incluse in una posizione di grande rilievo. E che dire delle pagine di Audisio, sempre a commento d'una ulteriore curiosità di Carducci (nella lettera datata 11 febbraio 1897), sul «napolitano» Giuseppe Del Re, primo traduttore italiano di Heine? Sin da subito il giovane Croce non manifesta alcuna soggezione nei confronti di colui che era forse ritenuto il più celebre e celebrato padre della nazione. Si potrebbe dire che - per temperamento e libertà di giudizio - si trattava dello stesso Croce che, ormai anziano e a sua volta venerando padre della nazione, così scriveva nelle *Note sulla letteratura italiana del Settecento* proprio in relazione all'antologia carducciana appena citata: «Non indugio sul Fantoni, che ebbe ai suoi tempi molta reputazione, in specie per gli atteggiamenti orazionali che soleva imitare, ma del quale, sebbene non pochi lo abbiano fatto oggetto di studio, si può dire che non sia rimasto nulla, neanche una sola lirica veramente poetica: *de numerata pecunia nihil*». Ma torniamo al carteggio: che si compone di ventiquattro lettere, inclusive di cartoline postali, carte da visita e telegrammi, che «si susseguono, talvolta a lunghi intervalli e in numero crescente, nell'arco di tempo 1887-1906». Si tratta, come ben precisa Audisio, di «lettere bibliografiche» e «di scrittura minuta», tutte concentrate, se si eccettuano «rari gesti di cortesia, su

«esigenze di ordine intellettuale, di ricerca e di studio». A lettura ultimata, l'impressione che si ricava è quella di entrare, seppure con molta discrezione, «nell'«officina» dei due «grandi» operai della cultura», instaurando di fatto un «dialogo» tra lettere e opere, «che trova anche consistenza e validità attraverso il manufatto, il "libro", ovvero le edizioni a stampa delle proprie opere» che i due si donavano reciprocamente. Completano il volume una Nota al testo rigorosa e puntuale della medesima curatrice, nonché, in appendice, il saggio di Croce *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*, apparso su "La Critica" nel 1903, ma anche un elenco delle opere del filosofo rinvenute nel "Catalogo della Biblioteca di Giosuè Carducci", alcuni documenti relativi alle ricerche su Fantoni e Micheroux commissionate da Carducci a Bartolomeo Capasso, infine «le bozze di stampa del programma di un Congresso internazionale di studi storici» tenutosi poi a Roma nella primavera del 1902.

Si tratta insomma d'un libro costruito con un materiale assai esiguo, ma che si segnala lo stesso con convinzione ai lettori, non solo gli specialisti, perché, grazie all'ottimo lavoro filologico e storico-critico di Felicia Audisio, siamo finalmente in grado di capire al meglio, e nel modo più articolato possibile, il rapporto tra il poeta e il filosofo, ma anche di maturare un'idea definitiva di quanto e come Carducci («commosso poeta della storia»), seppure ammirato per la forza di temperamento non per quella di filosofo, abbia contato per Croce, non in termini estetici ma soprattutto morali, nonostante l'ammirazione del giovane per l'anziano maestro fosse stata totale e senza riserve. Ecco: se si sta a quelli che furono i paradigmi fondativi della critica letteraria primonovecentesca, e cioè alla contrapposizione tra un'impostazione filosofica (Borges) e una stilistica (il carducciano Serra), ci si rende subito conto che, nel torno di anni in cui si sviluppa il carteggio, queste due diverse se non opposte istanze erano già rappresentate da Croce e Carducci. Per rendersene conto con supporto di esempi e documenti basta riferirsi alle belle pagine dell'introduzione in cui Audisio prende in esame la questione De Sanctis, del quale Croce, nel 1897, aveva editato le *Lezioni su La letteratura italiana nel secolo XIX*, o anche quelle in cui ricostruisce il dossier Vico, così importante e speculativamente risolutivo per Croce, del quale è difficile non rievocare, a questo proposito, il perentorio giudizio formulato su "La Critica" nel 1910: «Del Vico non conobbe mai altro che il nome». Perentorio se non spietato: e che bene documenta l'estremo concettuale di un uomo celebrato per la sua saggezza e moderazione. Diversissimo sempre, invece, il sentimento di Carducci che, quanto a riconoscimenti, aveva avuto tutto dal suo Paese e sapeva esprimersi anche così. Cito dalla lettera del 10 marzo 1904: «La prego di seguire a volentieri bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA